

ALDO BUSI

SEMINARIO
SULLA GIOVENTÙ



Rizzoli



ALDO BUSI (Montichiari, 1948) è scrittore e traduttore. È autore di romanzi, libri di viaggio, manuali “per una perfetta umanità” e numerosi altri scritti. Tra i suoi libri ricordiamo gli ultimi *El especialista de Barcelona* e *E baci*. Fra le sue traduzioni *Alice nel paese delle meraviglie* di L. Carroll e *Il Decamerone* di Boccaccio, entrambi disponibili in BUR.

.....

Un romanzo che è la storia di un'autoeducazione selvaggia, attraverso una folta sequenza di avventure, incontri, fagocitazioni, seduzioni e soprattutto fughe, perché la vocazione del protagonista è quella di evadere da ogni esperienza che tenda a chiudersi su se stessa.

E io, che ho le rose fiorite anche d'inverno?
La signorina Gentilin dell'omonima cartoleria
Vita standard di un venditore provvisorio di collant

Dal 2015

La camicia di Hanta
Ci vogliono i coglioni per prenderlo nel culo
Un cuore di troppo
Sodomie in corpo 11

Aldo Busi

Seminario sulla gioventù

Rizzoli

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07351-6

Prima edizione Rizzoli Vintage: marzo 2014

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

www.rizzoli.eu

Seminario sulla gioventù

Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie.

UN NARRATORE

Ma io vi dico che di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio; poiché in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato.

IL NARRATORE

Barbino

Che resta di tutto il dolore che abbiamo creduto di soffrire da giovani? Niente, neppure una reminiscenza. Il peggio, una volta sperimentato, si riduce col tempo a un risolino di stupore, stupore di essercela tanto presa per così poco, e anch'io ho creduto fatale quanto si è poi rivelato letale solo per la noia che mi viene a pensarci. A pezzi o interi, non si continua a vivere ugualmente scissi? E le angosce di un tempo ci appaiono come mondi talmente lontani da noi, oggi, che ci sembra inverosimile aver potuto abitarli in passato.

Di venerdì all'alba, Maria in Cèlo, la madre di Barbino, partiva con la bicicletta per andare al mercato a vendere i suoi prodotti, dalla frazione di Vighizzolo al comune di Montichiari, e stava via tre ore buone: quattro chilometri a andare, quattro a ritornare. E il tempo che ci voleva per tirare sul prezzo di quello che comprava lei, sale, zucchero, farina bianca e gialla, soda caustica, olio, orzo, burro, stracchino, tela, refe, lana, zoccoli interi o sole tomaie, baccalà, a ogni morte di papa, e, sempre, matassine di cotone per fare i centritavola e i pizzi per i colletti delle camicette delle signore più di riguardo. Al ritorno ci impiegava appena un po' di più che all'andata, per via dei manubri carichi di sporte e del portapacchi appesantito

dai sacchetti di miscela per i polli. Per tutta la settimana aveva palpato il culo alle sue diciotto galline e alle quindici anatre come i gioiellieri calibrano i diamanti con guanti bianchi, lenti e pinzette. Allora non c'era gallina che non facesse uova d'oro. Però lei, soprattutto, aveva un piccolo commercio di conigli che allevava in due gabbie coperte da sacchi di iuta in fondo all'orto.

Da quando, una decina d'anni prima, con uno di quelli, anzi con il solo che c'era, e era d'angora, bianco immacolato e grasso e non del tutto suo, lei aveva salvato Dolfo, il secondo figlio che stava morendo di polmonite, i conigli erano diventati tutti bianchi, tutti della stessa razza con quegli «occhi d'un rosso che parla» e potevano scuoiarli gli altri per farli a tocchio, lei no, non più.

Suo suocero a quel tempo (mio padre era ancora «via in guerra» e lei e tutti gli altri parenti dipendevano dal vecchio Angelotto, vecchio mica tanto se poi «se la faceva con tutte le donne di tutti» e tentava anche con le spose dei suoi figli, in guerra e no) le disse chiaro e tondo che i figli che non ce la fanno da soli li si lascia morire, e che se lei voleva i palanconi delle medicine e il calesse per andare in città a Brescia all'Ospedale dei Bambini, un modo c'era... Lei aveva supplicato il suocero, niente mani addosso, e lo aveva graffiato; Dolfo sembrava abbassare la testolina ogni istante di più. C'era anche la neve.

Il vecchio Angelotto in questo non era un violento, cioè con le donne. Non aveva la fretta di chi si accontenta. Deve averla guardata con quei suoi occhi dal gelido azzurro spento, e dolci di una dolcezza bastarda, leccandosi il baffo sinistro, aspettando che anche questa nuora, quella che delle due gli resisteva, si immolasse. Lei invece aveva svegliato Dario, il figlio più grande, gli aveva detto «Fa' il bravo, dammi una mano», gli aveva spiegato alla svelta che sarebbe stata via per qualche giorno, se necessario, che non sapeva quando sarebbe tornata e di non dire niente,

niente, che altrimenti lui, il nonno, sarebbe venuto a cercarla, e di non preoccuparsi, che nella madia c'era tutto per il mangiare, che lei doveva pensare a Dolfo, che Dolfo stava morendo, e di guardare se veniva qualcuno verso il pollaio, di farle un fischio caso mai, che lei metteva il coniglio bianco nella sporta. E di far finta di niente, di portarle il coniglio nella sporta dietro la cappelletta della Macina, dove lei sarebbe stata a aspettarlo con Dolfo sulla canna della bici fra venti minuti, perché lui, l'Angelotto, dalla finestra sull'aia magari poteva vederla e fermarla, e addio Dolfo, doveva prendere per il retro della stalla, e fino a là si sarebbe portata la bici in spalla perché cigolava, e Dolfo sull'altro braccio. Il gallo era ben lontano dal cantare e nessuno si era accorto di niente.

Dolfo non stava in equilibrio sulla canna della bici, forse era addirittura già morto dentro la coperta, e dalla Macina dei Morti c'era, prima di arrivare sulla provinciale, una salita di più di due chilometri, e poi altri dieci per arrivare a Brescia. C'era stata una gelata quella notte. Lei non aveva versato neppure una lacrima, a piangere aveva avuto «paura di perdere tempo». Era stata via due giorni e due notti, aveva venduto il formidabile coniglio bianco proprio a un farmacista, poi lui e sua moglie avevano insistito perché restasse lì da loro, avevano chiamato un dottore. Lei aveva fatto anche un centrotavola a uncinetto per riconoscenza. Dolfo si era salvato e era rimasto là un altro mese, «curato come un curato», un figlio, ecco, i farmacisti avevano avuto un figlio unico e nessun nipote, perché quell'unico gli era andato prete e ancora un po' e le chiedevano di darglielo a loro, Dolfo, coi tempi grami che correvano una bocca in meno da sfamare... «Un marito lo si dà via anche gratis, ma un figlio nemmeno per tutta la fame del mondo», disse ai due anziani farmacisti compassionevoli a modo loro.

Lei dalla città di Brescia era rientrata la mattina del terzo giorno, già tutta in pensiero per Dario, rimasto là in

cascina da solo. Era stata picchiata a sangue, dal vecchio Angelotto per la bicicletta e dalla cognata che vantava la proprietà del «coniglio di razza», e da allora lei i conigli li allevava solo per venderli agli altri e guai a nominarle la carne di coniglio, rabbrivida, le veniva il vomito. Non capiva come ci fosse qualcuno che potesse mangiarli, i conigli, e specialmente d'angora, che si sacrificano per trasformarsi in medicine e conforto di una madre e salvezza di un figlio morente. Stessa cosa per i cavalli: mangiare un domestico a quattro zampe che tira un calesse e magari ha un nome da cristiano con cui l'hai chiamato mille volte e può portarti in salvo! Erano animali sacri. Si potevano pertanto solo sacrificare in battaglia, i cavalli, e i conigli a un dio misericordioso tramite un farmacista suo vicario per ottenerne una grazia o una ricetta. Barbino non seguiva bene il suo discorso, che era serio, perché lei li vendeva e chi li comprava mica lo faceva per lasciarli pascolare in casa per bellezza, ma lui capì che c'erano cose... persone, animali, oggetti, ricordi, valori... che non erano solo cose ma anche, e più di tutto e persino più di loro stesse, un'emanazione oscura e tuttavia stagliata, precisa, per quanto difficile da frammentare per quella piccola mente agli albori, e semplice come un'ombra... no, piuttosto come un'aureola sulla testa di un santino, che avrà pure la sua materia anche se non la puoi prendere. Potevi inseguirla, l'oscura luce di queste cose che ne incorporavano altre, afferrarla no. E questo era il suo bello, e il bello della vita stessa.

Barbino era un bambino sempre più felice degli spiragli del suo moto chiuso in testa, dove avvenivano eventi sempre più sorprendenti d'istante in istante – anche se ancora non poteva rendersi conto che in parte del più sorprendente di tutti: esserne consapevole.

Quando passava lo straccivendolo e ferrivecchi a raccogliere nelle case anche le pelli dei conigli che così veni-